

È in gioco la democrazia, non la magistratura

La compatibilità della nostra legislazione con quella degli altri paesi dell'Unione per i reati individuati è già garantita da Convenzioni e trattati

ELIO VELTRI

Sul mandato di cattura europeo il Cavaliere ha recitato una sceneggiata in piena regola, mandata in onda dalle televisioni come esempio di rinnovato europeismo rampante e commentata dai giornali con qualche imbarazzo, anche perché i quotidiani di altri paesi continuano senza tregua a sparare alzo zero sul capo del governo. È dell'11 dicembre un articolo del *New York Times*, che mai in precedenza si era occupato del nostro paese, nel quale Melinda Hennerberger insiste sul conflitto di interesse e sulle leggi per garantire l'impunità a Berlusconi e ai suoi amici e il 12 dicembre *Liberation* dedica due pagine al «caso Berlusconi» con giudizi che non fanno certo bene alla salute dell'Italia. *l'Unità* ha giustamente titolato «Il Trappolone» perché di questo si tratta. D'altronde lo scrive anche Stefano Folli sul *Corriere* (12 dicembre) il quale afferma: «Berlusconi ha sfruttato il caso dell'euro mandato per avvicinarsi al suo obiettivo: porre le premesse della riforma della giustizia in Italia, vincere la guerra contro un settore della magistratura. Da oggi si è aperto uno spiraglio». È chiaro, infatti, che al momento di cambiare la Costituzione, se l'opposizione non ci sta, il Cavale-

re ribalterà le responsabilità, accusandola di remare contro l'Europa. Perciò è necessario uscire dalle ambiguità, dai mezzi riconoscimenti, dalla voglia di «elevare» il dibattito per non parlare delle vicende personali del Cavaliere e dei suoi sodali, come se non fosse stato egli stesso, in privato, e il suo ministro della Giustizia, di fronte a migliaia di leghisti padani e alle telecamere, a manifestare il timore di arresti possibili da parte di magistrati di sinistra in combutta con «toghe rosse» nostrane. Prima di commentare le argomentazioni

Sul mandato di cattura europeo Berlusconi ha recitato una sceneggiata in piena regola

del Cavaliere sul «trappolone» è necessaria una premessa. Esiste in Europa un paese che, più del nostro, ha bisogno di organizzare la lotta alla illegalità a livello sovranazionale? Se parliamo di mafia, terrorismo, riciclaggio di denaro, corruzione, che spesso sono facce della stessa medaglia, il paese più interessato a chiedere legislazioni e strumenti processuali europei è il nostro. Seconda questione: nel dibattito di questi giorni gli altri paesi europei, compresa l'Inghilterra, che ha sancito l'*Habeas Corpus* con la Magna Charta del 1215, ha inventato la democrazia parlamentare, ha impiccato il re nel 1648, perché si era sottratto «all'imperio della legge», sono stati fatti passare dagli esponenti della maggioranza, come paesi con legislazioni disinvolute, senza garanzie, poco rispettose dei diritti dei cittadini. E non certo perché in alcuni di essi il pubblico ministero è sottoposto al controllo dell'esecutivo, che non si permetterebbe mai di interveni-

re per influenzare una indagine o perché non è prevista l'obbligatorietà dell'azione penale, capisaldi di garanzia, nel nostro paese, per attuare il principio costituzionale dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, ma perché le loro legislazioni non prevedono tre gradi di giudizio, che con il riesame diventano quattro e prevedono, invece, l'esecuzione della pena dopo la condanna di primo grado, come negli Stati Uniti. Allora è bene precisare: il mandato di cattura europeo, strumento di intervento più rapido del sistema delle estradizioni di fronte alla criminalità, che è sempre più transnazionale e transcontinentale, con la modifica della Costituzione c'entra come i cavoli a merenda. Inoltre, noi abbiamo bisogno di combattere terrorismo, criminalità, riciclaggio oggi e non nel prossimo millennio. La compatibilità della nostra legislazione con quella degli altri paesi dell'Unione per i reati individuati è già garantita dalle Convenzioni internazionali

e dai trattati sottoscritti. Se fosse il contrario, dovremmo concludere che abbiamo delegato a trattare degli incompetenti. Se il governo vuole utilizzare il mandato di cattura europeo per cambiare la Costituzione nei punti riguardanti l'obbligatorietà dell'azione penale, la separazione delle carriere dei magistrati e per introdurre l'indirizzo del governo e del Parlamento nella scelta dei reati da perseguire anno per anno, se ne assuma la responsabilità con chiarezza di fronte al Parlamento e al paese. Ma non contrabbandi la decisione con la necessità di dovere «armonizzare» la nostra legislazione con quella degli altri paesi perché se fosse vero si dovrebbe armonizzare anche la legislazione riguardante i tre gradi di giudizio, sopprimendone uno, la motivazione della sentenza e la esecutività delle sentenze di primo grado. E poi, è bene ricordare che, se l'Europa avesse accettato la lista dei sei reati scelti dal governo, non si sarebbe mai parlato di adeguamen-

to delle legislazioni. Strana posizione quella del governo e del ministro Castelli, che non si capisce se c'è o ci fa, i quali, in nome della tutela delle garanzie, propongono di eliminare le garanzie costituzionali fondamentali che fanno della nostra costituzione un modello invidiato da tutti proprio nel settore della giustizia.

Qualcuno ha detto che se il centro sinistra si impegna più di tanto nella difesa della magistratura rischia di isolarsi. A parte il fatto che non è in

In Europa non c'è paese che, più di noi, debba organizzare a livello sovranazionale la lotta all'illegalità

gioco il destino della magistratura, ma della democrazia, il centro sinistra deve decidere con chiarezza e una volta per tutte se isolarsi nel palazzo dal Polo o nella società da milioni di cittadini. La chiarezza è necessaria perché le posizioni dei vari esponenti dell'opposizione spesso divergono fra di loro e le ambiguità persistono. Nella trasmissione Porta a Porta dell'11 dicembre, mentre Castelli mostrava i muscoli vantandosi di avere imposto la linea del governo all'Europa (l'atteggiamento del ministro mi ha ricordato alcuni ricoverati nei vecchi manicomi i quali affermavano di essere Napoleone!) il dr. Spataro ha sostenuto con forza, in polemica con Boselli e con la vecchia maggioranza di centro sinistra, che nella scorsa legislazione il «processo penale è stato devastato» da leggi come il cosiddetto giusto processo e da altre approvate da entrambi gli schieramenti. Se non si è d'accordo ci si deve spiegare perché i reati si prescrivono, le pene non si scontano, i Previtoli non si processano, e l'Italia viene condannata dalla Corte di Strasburgo. A meno che qualcuno non pensi che la responsabilità è dei magistrati che sono dei fannulloni e non hanno voglia di lavorare.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

MONETE AMMONITRICI

In tempo di spade e di bastoni, si deve pensare anche ai denari. Non c'è da meravigliarsi: il soldo è la paga dei soldati e le divise hanno a che vedere con l'uniforme. D'altronde il pecuniario (da cui peculato!) non proviene da "pecus", pecora, come si crede, ma da capitale privato. Fuor di metafora, in piena militarizzazione imperiale e deregulation economica, ecco l'Euro. Mentre in Somalia l'assenza dell'autorità centrale fa proliferare denaro e inflazione, l'Europa si dà una Moneta unica. Che ammonimenti trarne? In fondo Moneta viene da "monere", avvertire e ha una parentela stretta con la mente e il mentire. Il dizionario è zeppo di saporiti aggettivi: la Moneta può essere calda, immaginaria, esterna, manovrata, chiave, vile, sonante; c'è persino la quasi-Moneta. Ma non parliamo dei sinonimi gergali - dalla grana agli sghei - e neppure delle sfumature tra monetaggio, monetazione e monetizzazione. Dalle parole agli usi!

In primo luogo osserviamo che quello della Moneta è un problema per poveri, che il politicamente corretto chiamerà presto «disadattati Monetari». Sono loro che tengono i quattrini in tasca, mentre i ricchi pagano con Moneta elettronica, inodore e intangibile. Poi, messo mano al gruzzolo dell'Euro, qualche speculazione spicciola s'impone. La Moneta è un'icona del valore, del conto e dello scambio. È una piccola bandiera dello stato, con i suoi colori, volti e blasoni di sovranità. I banchieri fiorentini, che lavoravano sotto la scritta "in nome di dio e del denaro", chiamavano le Monete: Palle e Santi, cioè i Medici e il Battista. Lo sapeva Montesquieu per cui la carta moneta era segno di un segno, (l'oro) e il semiologo U. Eco che, ai tempi del Gruppo '63, aveva recensito le nuove decimale lire, come se fossero un quadro. Invece, per le diverse suscettibilità culturali e politiche, le belle architetture rappresentate sulle banconote dell'Euro sono assolutamente

volute. Né ritratti, né quei simboli vagamente massonici che troviamo sulla Moneta corrente, il dollaro USA. Con rabbia dinastica inglese, minore però di quella che colse il paese all'adozione del sistema decimale. La moneta dell'Euro invece - con l'iniziale greca resa stabile da due sbarre - è vuota come l'istituzione che l'esprime; un'unione doganale che una pretenziosa burocrazia tiene insieme fino a quando non succede qualcosa di politicamente serio. È legittimo chiedersi: e se si fosse cominciato dalle lingue e dalla cultura per unire l'Europa? Se anziché il lasciapassare, anzi il lasciacomprare comune della Moneta, avessimo preso a modello quelle lettere aperte che nel '700 circolavano nella repubblica illuminista delle lingue e delle lettere? E in cui faceva parlar di sé, sui delitti e sulle pene, non Berlusconi ma Beccaria! E c'è da stupirsi se vogliono fare un monumento alla lira e non al libro? Direte: il nostro tempo è quello del denaro. Restiamo però all'ascolto degli ammonimenti dell'Euro. Esperiamo che, come accade con le classi politiche, la moneta cattiva non abbia scacciato la buona.

Maramotti



la lettera

Se la globalizzazione significa il rispetto

Cara Unità, il mese scorso presso il campus di Fisciano (Università di Salerno) la facoltà di Economia ha promosso, organizzato dal dipartimento studi sull'ambiente e sul territorio, diretto dal prof. F. Citarella, un convegno su «Il governo della globalizzazione». Il tema è assai complesso, anche per le approssimazioni con le quali se ne di-

scute attualmente, mentre molti ignorano che ha una lunga storia ed è stato ampiamente dibattuto in ambito culturale. Oggi sembrano prevalere interpretazioni secondo le quali la globalizzazione è un fenomeno che interessa prevalentemente la sfera economica, come semplice fase evolutiva del capitalismo o come cambiamento di natura rivoluzio-

naria che sconvolge il precedente assetto. Il problema è dunque quello di trovare le modalità e gli strumenti per governarlo: già nel 1991, nella *Centesimus annus*, il papa affermava che alla crescente internazionalizzazione dell'economia devono corrispondere validi organismi internazionali di controllo e di guida, che indirizzino l'economia stessa al bene comune, cosa che ormai un singolo Stato, fosse anche il più potente della Terra, non è in grado di fare. Le organizzazioni internazionali possono e debbono divenire il punto di riferimento ideale, in quanto formate dagli Stati, con la conseguenza importantissima della possibilità di trasformarle

da strutture verticistiche e spesso inefficaci, perché svuotate di effettivo potere vincolante, in soggetti realmente in grado di operare scelte incisive. Anche il movimento antiglobalizzazione, indipendentemente dalla valutazione politica che se ne possa dare, ha il merito di aver posto in luce momenti e situazioni della vita della comunità internazionale delle quali prima i cittadini comuni non sospettavano nemmeno l'esistenza (un esempio è l'Organizzazione mondiale del commercio, OMC, che quasi nessuno conosceva prima della contestazione di Seattle). Non è dubbio il vantaggio che i processi di globalizzazione possono assicurare.

Ma a quale prezzo? Non è possibile che essi vadano a vantaggio dei ricchi, rendendoli sempre più ricchi. Si aggiunga un altro profilo, quello della omogeneizzazione dei comportamenti, dei gusti, delle attitudini. In tal modo la globalizzazione non è il potenziamento delle individualità, delle libertà e specificità. Diventa, al contrario, un elemento di contrasto delle diversità, del rispetto degli altri, della tolleranza. Ecco i grandi pericoli che rendono inquietanti le prospettive della globalizzazione, qualora non sia governata con piena consapevolezza delle sue potenzialità sia positive che negative. Se tutto ciò non si fa, paradossalmente la globalizzazione è destinata a contrastare le esigenze del

cosiddetto sviluppo sostenibile, ossia i problemi di modernizzazione coerenti con le possibilità materiali ma più ancora con le esigenze spirituali dei soggetti, dei cittadini di un mondo sempre più integrato. Globalizzazione, deve significare il rispetto vero, non simulato, per la diversità, cioè un rispetto in grado di critica e di giudizio; deve essere la revisione profonda del sistema economico mondiale.

Mario De Dominicis
Cattedra di Organizzazione Internazionale
Facoltà di Economia
Università degli Studi di Salerno

cara unità...

Condivido lo stupore

Francesco Storace
Caro Direttore
condivido anch'io lo stupore per un manifesto di cui non ravvisavo la necessità. Ti prego solo, anche se ho fatto il callo alle vostre campagne nei miei confronti, di non attribuirme la paternità. Soprattutto perché in Alleanza Nazionale non esistono «fedelissimi di Storace» e perché i coordinatori regionali sono nominati dal Presidente del partito. Cordialmente.

Ancora sull'Aipa

Riceviamo e pubblichiamo
Lucio Stanca
Ministro per l'Innovazione e le Tecnologie
Ancora una volta mi trovo costretto a fare chiarezza sul destino e sulla natura giuridica dell'Aipa, l'Autorità per l'informatica nella Pubblica Amministrazione. Su l'Unità del 13 dicembre si sostiene che l'Aipa è un'organo "autonomo e pienamente indipendente" dal potere esecutivo e il giornalista Giuseppe Caruso ribadisce: "Il governo continua nella sua azione volta

a cancellare l'Aipa, (...) con l'obiettivo di riportare l'Autorità sotto il (suo) controllo politico". Andiamo con ordine. Con il d.lvo 39/93, l'Aipa è stata costituita come Autorità "operante presso la Presidenza del Consiglio" e successivamente, con un articolo appositamente introdotto nella legge 675/96 (quella che istituisce il Garante per la protezione dei dati personali), è stata eliminata la dizione "presso la Presidenza del Consiglio". Al di là di inutili precisazioni terminologiche e volendo andare un po' oltre l'italianissima abitudine ad esprimersi con il linguaggio della burocrazia, la sostanza delle cose è però la seguente. Lo stesso d.lvo 39/93 prevede che il Presidente dell'Aipa sia nominato dal Presidente del Consiglio dei Ministri. Ed è quest'ultimo che, con proprio decreto, nomina gli altri quattro membri dell'Autorità nonché il Direttore generale. E ancora il Presidente del Consiglio che determina le indennità da corrispondere al Presidente e ai componenti dell'Aipa. Mi pare quantomeno azzardato sostenere che questo stato delle cose non determini una "dipendenza" dell'Autorità dal capo del Governo. La situazione appena descritta non è paragonabile a quella di nessun'altra Autorità. Qualche esempio: il Presidente e i quattro membri dell'Antitrust sono nominati dai Presidenti di Camera e Senato, così come i cinque componenti dell'Autorità per la vigilanza sui lavori pubblici (che provvedono collegialmente a nominare il Presidente); i quattro membri del Garante per la privacy sono eletti da Camera e Senato, mentre

il Presidente e i commissari dell'Autorità per la comunicazione sono eletti dal Parlamento e nominati dal Capo dello Stato. Solo nel caso dell'Autorità per l'energia il Presidente del Consiglio partecipa al processo di nomina che però avviene con decreto del Presidente della Repubblica e previo parere vincolante delle commissioni parlamentari competenti. Insomma, l'Aipa è l'unica "Autorità" che dipende direttamente dal potere esecutivo (e non dal Parlamento). Non a caso, dal 1993 ad oggi - e dunque anche dopo "l'indipendenza" ottenuta con la legge del 1996 - il Presidente del Consiglio ha sempre delegato il Ministro della Funzione pubblica (solo una volta la delega andò ad un Sottosegretario) ad esercitare poteri di indirizzo sull'Aipa. Nessuna delle Autorità prima citate - loro sì indipendenti - sono mai state assoggettate ad alcuna forma di delega. Nei fatti, dunque, l'Aipa è stata ed è tutt'ora un ente molto simile ad una Agenzia "con funzioni di coordinamento delle iniziative e pianificazione degli investimenti in materia di automazione" (questo è il suo compito principale, indicato nella legge delega 421/1992 con la quale si prevedeva l'istituzione di un "apposito organismo" e non, quindi, la creazione di una Autorità in senso proprio). D'altra parte, secondo la tradizione giuridica anglosassone - che per prima ha visto nascere il modello dell'Authority - il fine ultimo delle Autorità è garantire o l'esercizio di diritti costituzionalmente tutelati oppure il ritiro dello Stato da alcuni settori dell'economia e la conseguente formazione di nuovi

mercati competitivi. L'Aipa non ha mai fatto nulla di simile. Visto che questo Governo, seguendo l'esempio di altri Paesi europei, ha deciso di portare al massimo livello politico la responsabilità di informatizzare lo Stato (e lo ha fatto creando il Ministero che io presiedo), l'Aipa non può che essere riassorbita nell'ambito del Dipartimento per l'Innovazione e le Tecnologie. E questo solo per evitare che ci siano due organismi con compiti che si vanno a sovrapporre. L'Unità, però, preferisce insinuare che questa decisione sia dovuta alla mia presunta volontà di favorire la multinazionale per la quale ho lavorato fino allo scorso marzo. Non vengono presentate prove né citati fatti circostanziati, ma ci si limita ad alimentare la cultura del sospetto ed insinuare il dubbio. Non è certo un buon servizio per i lettori. Un'altra volta con le buone maniere, mi trovo costretto ad invocare un'informazione corretta che lasci da parte inopportune quanto infondate allusioni sulla mia professionalità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»